

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

L'INIMICIZIA CONTRO DIO

di Nicola Di Carlo

Dicevamo la volta scorsa che per essere amici di Dio non basta amarLo; occorre amarLo nel modo in cui Lui esige perché è la carità che regola atteggiamenti, legami e rapporti se posta a fondamento dell'amore al Signore. Abbiamo anche detto che non si può parlare di amicizia se l'amicizia di questo mondo è inimicizia con Dio. Ed infatti «*chi vuol essere amico del mondo si rende nemico di Dio*» (Gc 4,4) per il fatto che l'amore disordinato segue una legge diametralmente opposta ai voleri Divini. Tra l'altro le opere prodotte dall'*inimicizia* dividono «*i figli di Dio dai figli del diavolo*» (1 Gv 3,10) a conferma della lotta tra le tenebre e la luce per la salvezza o per la morte spirituale ed eterna delle anime. Gesù ha redento l'uomo chiamandolo alla vita di perfezione ed alla santità con la guida pastorale della Chiesa che opera con i Sacramenti ed il sacerdozio nell'ambito spirituale. In quello temporale, invece, interviene nella misura in cui lo esige l'interesse delle anime favorendo l'interpretazione cattolica di leggi e doveri protesi al raggiungimento del fine ultimo. Concezione questa che, stando alla storia degli ultimi cinquant'anni, non pare possa conciliarsi con l'esitazione dei credenti, con il "silenzio" delle Istituzioni e con una spiritualità disciplinata da una divulgazione teologica adeguata alla promozione più che alla conversione. Quando, infatti, si passa alla diagnosi dei mali accentuati dal decadimento dei costumi, le motivazioni dell'attuale stato di cose andrebbero cercate fuori dall'orbita del carattere sociale e precisamente nella violazione della legge morale, nella mancanza di fede e nella scarsa aderenza all'ortodossia dottrinale.

Sappiamo, ed è Cristo ad insegnarlo, che solo l'osservanza della legge evangelica può condurre alla elevazione della persona ed alla restaurazione della società. Il fatto che la religione cristiana sia stata messa sullo stesso piano delle false religioni non rientra nell'insegnamento tradizionale e nelle funzioni assegnate alla Chiesa dal Suo Fondatore. Ciò ripropone il più pernicioso dei dissidi legato alla stravaganza dei riformatori ed al rischio, non certamente superato, di dover scegliere tra la fede in Cristo,

che regola i rapporti indirizzandoli ad un fine superiore, e l'idolatria neopagana, tra la coscienza cristiana ed un mondo che crolla, tra il paradiso utopistico e quello reale riservato a coloro che credono, si sacrificano e si santificano. Del resto, è doveroso ricordarlo, è proprio dalla riforma liturgica che gli sviluppi dirompenti di una serie di cambiamenti hanno provocato disorientamento e disgregazione in una civiltà (non più cristiana) che divora i propri figli. E non c'è rimedio *all'inimicizia con Dio* se non ritornando alla vita sacramentale ed al ripristino del pensiero cattolico depurato dai mutamenti liturgici dai quali è scaturita, con la distruzione dei principi teologici, la perdita della Fede anche nel clero.

È facile capire come prostrarre la degradazione del culto (nei contenuti e nel genere letterario) con lo scopo di prolungarne la vita mediocre e vergognosa, sia espressione dello spirito di gruppo o della volontà del quieto vivere della compagine episcopale contrapposta all'Autorità Pontificia. Ed infatti nella palude democratica è precipitata la liberalizzazione della S. Messa stabilita dal Papa, a conferma – come si è detto – delle operazioni spirituali della gerarchia verticale che, disobbedendo all'Autorità Suprema, procura ferite mortali alle anime. L'obbedienza non è più la norma ma l'eccezione. La storia dello sviluppo della Fede insegna come sia stata proprio l'ortodossia liturgica ad educare all'unità, alla concordia e alla pietà ed a rafforzare la fiducia dei cittadini nell'orientamento cristiano. Ed infatti argomenti convincenti, contro le opinioni dei Protestanti, li troviamo nel rapporto dottrinale e teologico tra il Culto liturgico e Fede proprio perché è la preghiera a garantire lo sviluppo sicuro della fede (*lex orandi, lex credenti* – quale il pregare, tale il credere). Ciò fa capire come le Chiese ortodosse abbiano conservato la fede proprio grazie all'integrità liturgica. Ed infatti i papi preconciliari, oltre a riaffermare la validità della presente tesi, raccomandavano la fedeltà all'antica tradizione prendendo a modello, in materia liturgica, proprio le Chiese orientali. È doveroso a questo punto prendere in esame la Nuova Messa; una breve sintesi è indispensabile per comprendere il fondamento teologico d'una liturgia ideata e concretata da Montini con lo scopo (è stato il filosofo francese Jean Guilton, amico del Papa, a rivelarlo) di assimilarla al culto protestante. Tra le motivazioni nobilissime c'era anche quella di condurre la Chiesa romana tra le braccia di Lutero sbarazzandosi di quattro secoli di storia liturgica e

confiscando il Messale dell'antico rito romano promulgato da San Pio V per contrapporre la Fede (sulla natura del Sacrificio eucaristico) alla riforma di Lutero a cui si ispirerà Montini. Ed infatti analogie con la teologia luterana sono presenti ovunque nella riforma di Montini ideata con la collaborazione di alcuni teologi protestanti. Va ricordato che Lutero, malgrado la relativa consapevolezza della presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, negava il sacrificio della messa; ne muterà il significato quando gli attribuirà il carattere di memoriale sostituendo anche l'altare con la tavola volta verso il popolo su cui consumare la *cena del Signore*. Tra l'altro, abolendo l'uso di ricevere la comunione in ginocchio, introdusse quello di darla sulla mano decretando anche il superamento della diversità dei ruoli del celebrante e dei fedeli con la prassi orizzontale nello svolgimento del rito valorizzato dalla presenza incisiva dell'assemblea. Inoltre soppiantando il latino, sostituito dal tedesco con lo scopo di sopprimere l'universalità della voce romana della Chiesa, intese tagliare i ponti col passato e con la tradizione strappando le radici cattoliche dal cuore della sua gente fedele al Papa. *Certamente la sostituzione del latino con la lingua volgare è un grande sacrificio* dichiarava Montini dopo aver emulato il riformatore tedesco se si pensa che l'operazione di smantellamento della liturgia tradizionale non riguardò solo la traduzione dal latino all'italiano ma comportò una successione di cambiamenti che svalutarono fortemente il Rito sconcertando l'intera cattolicità.

Inoltre con l'intento di accelerare una maggiore apertura nei confronti dei Protestanti Montini finì per riformare le parole stesse della consacrazione pronunciate da Gesù. Manomettendo, infatti, la formula più sacra di tutte le espressioni del Sacro Rito soppiantava l'antico canone (disciplinato dalla sanzione della scomunica in caso di alterazioni) estromettendo il gregoriano e distruggendo i simbolismi liturgici ed architettonici. L'ambiguità sulla presenza reale è confermata non solo dall'omissione dei valori dogmatici sulla realtà del sacrificio ma anche dalla concezione poco teologica della Messa definita (sempre da Montini): «*una tranquilla ma impegnativa palestra di sociologia cristiana*». Ed infatti con l'avvio della primavera della Chiesa nel nuovo rito confluiranno momenti di dialogo, di socialità con l'esaltazione dell'assemblea al cui comportamento poco esemplare si unirà quello del Celebrante-Presidente. Scostandoci dalla devasta-

zione riformista culminata con la scomparsa dei Tabernacoli nelle Chiese cattoliche e tornando all'ortodossia liturgica della Messa Tridentina va precisato che nei primi tre secoli il greco fu la lingua sacra per il culto, sostituita nel quarto dal latino sino alla riforma operata da Montini. «*L'uso del latino è un efficace antidoto ad ogni corruttela della pura dottrina*» sosteneva Pio XII ed infatti il rifiuto della tradizione antica del Rito, che l'uso del latino preservava da interpretazioni equivoche, da errori ed imprecisioni linguistiche, ha portato l'irriverenza, l'empietà, l'arbitrio ed il folklore nelle celebrazioni. È del tutto evidente come l'efficacia della fede non trovi, dopo la soppressione della lingua latina, una voce comune nei grandi raduni, nelle assemblee comunitarie, nei Congressi internazionali quando la preghiera, i canti e le testimonianze confermavano l'unità del popolo cristiano, unità suffragata, oltre che dalla lingua comune, anche dal contegno (nel vestire) e dall'atteggiamento del clero le cui convinzioni incoraggiavano ad accettare gli insegnamenti ed il dialogo come sostegno alla conversione.

È sconcertante ammettere la disunione dovuta a quella sorta di *autolesione* di cui farà ammenda, in un sussulto di lucidità, Montini prima di morire. E vedremo un Montini decisamente lucido anche nella circostanza in cui diagnosticherà, qualche tempo dopo il varo della nuova Messa, tutti gli effetti *dell'autodemolizione* e della dissoluzione del *tempio di Dio* *invaso dal fumo di satana*. Diagnosi infausta ma senza terapia. «*Nessuno dunque, e in nessun modo, si permetta con temerario ardimento di violare e trasgredire questo Nostro Documento.... Se qualcuno avrà l'audacia di attentarvi sappia che incorrerà nell'indignazione di Dio Onnipotente*», queste erano le parole poste da San Pio V in calce alla bolla Dogmatica con cui promulgava il Messale Romano. Era il 5 dicembre 1570. Il 26 novembre 1969, giorno dell'annuncio della Nuova Messa, quel Messale veniva archiviato sfidando *l'indignazione di Dio Onnipotente*. Nessuno nel corso dei secoli aveva avuto l'ardire di violare la sacralità del Magistero infallibile nel modo in cui l'inganno lo si è identificato e lo si identifica con la positività delle riforme partorite dal Concilio.

LA CHIESA CATTOLICA E IL DIRITTO COMUNE

di Pastor Bonus

Analisi della Tesi del Diritto Comune

La tesi del Diritto Comune applicata alla Chiesa

Applicare alla Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana la tesi del Diritto Comune oppure ammettere come principio questa applicazione, è rovinare l'equilibrio della società civile.

Scrivono Papa Leone XIII: «Una legge della divina Provvidenza, confermata continuamente dalla Storia, prova che non si possono colpire i grandi principi religiosi senza minare nello stesso tempo le basi dell'ordine e della prosperità sociale». Ora, come abbiamo visto, non esiste un principio religioso che la Tesi del Diritto Comune non colpisca direttamente o indirettamente. Dice ancora Leone XIII: «Gli uomini e gli Stati dipendono necessariamente da Dio, in modo che non possono vivere né muoversi né fare qualsiasi cosa se non in Dio per Gesù Cristo, dal Quale sono derivati e derivano tutti i beni più preziosi». Papa Pio X è ancora più preciso: «La forza delle società si trova nel riconoscere pienamente e totalmente la Regalità sociale di nostro Signore e nell'accettare senza alcuna riserva la supremazia dottrinale della sua Chiesa». Proclamava il Cardinal Pie: «Non c'è forza fuori da Dio, Dio non è fuori dal Suo Cristo, Cristo non è fuori dalla Sua Chiesa». Ora, la Tesi del Diritto Comune è la negazione di tutto questo.

Potremmo citare Joseph de Maistre e riprendere il famoso argomento al quale dedica gli ultimi capitoli del suo libro “*Del Papa*”: «Per le società in generale, per la Francia in particolare, non c'è civiltà, non c'è pace, non c'è futuro fuori dalla Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana». Citiamo anche il Cardinal Pie: «Gli Stati sussistono solo alla condizione di mettere la verità alla base del loro

governo. La vera politica, la vera scienza e la vera filosofia, non possono essere in opposizione con la vera religione; e una volta alzate le barriere della fede e della morale, queste, lungi dall'essere di ostacolo, diventano invece i baluardi dei governi umani. Strana teoria quella che vuole mettere la perfezione dei poteri terreni in ciò che attira su di essi l'ira di Dio. È filosoficamente e teologicamente certo che le società in quanto tali sono tenute, come ogni singolo, a conoscere la verità, a cercarla, ad aderire e conformarsi ad essa. Se non lo fanno, il castigo è inevitabile, perché, a differenza degli individui per i quali Dio riserva qualche volta la sanzione penale nell'altra vita, le società e i poteri terreni, non dovendo rivivere al di là di questo mondo, vi trovano infallibilmente la loro punizione».

Eccone l'applicazione ai tempi presenti: «Signore santissimo, ci avete insegnato che vi chiamate il Dio geloso, il Dio che non sopporta rivali (Es 34,14) e non ci lasciate ignorare che la vostra forza è al servizio di questa legittima gelosia (Es 20,6). Cosa c'è di strano se periodicamente fate crollare le istituzioni che si permettono di elevare allo stesso livello di Voi tutto ciò che non è Voi? E le potenze della terra forse non subiscono semplicemente la legge del taglione quando vengono soppiantate da opposizioni rivali? La vostra divina bontà può sopportare il male durante la durata temporanea dei secoli, ma non tollera che sia assimilato al bene».

Eccone l'applicazione alla Francia: «Fuori dal principio cristiano non c'è forza per la Francia, ma solo debolezza, non c'è vita, ma solo morte. Invano il potere collettivo è succeduto a ciò che veniva chiamato potere personale. Quando non è Dio a governare gli uomini, le forme di governo sono cattive o impotenti; e tra tutte, le peggiori sono quelle che, nel concedere la sovranità alla maggioranza, si avvicinano all'anarchia... Ecco ciò che diventa una società cristiana che ha voluto mettersi politicamente fuori da Gesù Cristo, dal suo Vangelo, dalla sua Chiesa!».

E ancora in questa conversazione tra il Vescovo di Poitiers e l'Imperatore Napoleone III: «Ovunque Gesù Cristo non esercita il suo regno ci sono disordine e decadenza. Ora, ho il dovere di dirvi che

Egli non regna in mezzo a noi e che la nostra Costituzione non è quella di uno Stato cristiano e cattolico. È vero che il nostro diritto pubblico stabilisce che la religione cattolica è quella della maggioranza dei Francesi, ma aggiunge che gli altri culti hanno diritto ad una uguale protezione. Non è forse proclamare che la Costituzione protegge ugualmente la verità e l'errore? Ebbene, Eccellenza, sapete ciò che Gesù Cristo risponde ai governi colpevoli di una simile contraddizione? Gesù Cristo, Re del Cielo e della terra, dice loro: Anch'io, o governi che vi succedete e vi rovesciate gli uni gli altri, anch'io vi do un'uguale protezione! Ho dato una simile protezione all'imperatore, vostro zio, ho concesso la stessa protezione ai Borboni, la stessa protezione alla Repubblica, e anche a Voi la stessa protezione verrà concessa». E all'imperatore che obiettava che il momento non era favorevole, il Vescovo di Poitiers replicò: «Eccellenza, quando dei grandi politici, come Vostra Maestà, mi obiettano che il momento non è favorevole, mi inchino perché non sono un grande politico. Ma sono un Vescovo, e come Vescovo rispondo loro: non è favorevole il momento perché Gesù Cristo regni? Ebbene, allora il momento non è favorevole neanche per i governi ». Undici anni più tardi scoppiava la guerra del 1870, e Le Play disse: «Avevamo messo Dio e la verità contro di noi, la nostra sconfitta è stata inevitabile ...».

Ma bisogna leggere ancora una pagina del Cardinal Pie: *«Il grande pericolo e il grande male delle nostre società, l'abbiamo detto tante volte, è che, nell'ordine delle cose pubbliche e sociali, i fedeli e, troppo spesso, i sacerdoti della nostra generazione hanno creduto che anche in un paese cristiano si poteva osservare l'indifferenza nei confronti della fede cristiana, come se Gesù Cristo non fosse mai venuto o fosse scomparso dal mondo. Ora, chiunque professa e pratica una simile teoria si condanna ad essere impotente ad intervenire per la guarigione e la salvezza della società. Proclamare una tale massima a principio di governo e di dottrina di Stato, è preconizzare la politica del nulla. Dite, fin che volete, senza ricordarvi che siete del numero dei discepoli di Cristo, dite che questo punto è uno di*

quelli che costituiscono da ottant'anni il nostro diritto pubblico francese. Con dolore vi risponderò che il diritto di cui gode questo paese da ottant'anni è solo quello di essere periodicamente rovesciato e di cadere spesso nel sangue. I popoli, testimoni delle nostre rinnovate cadute, ci osservano con inquietudine. Ogni alleanza seria ci viene rifiutata: tutti ci evitano, si allontanano da noi, come in un ospedale di carità dove vengono separate dalle altre le persone incurabili, la cui vicinanza è motivo di apprensione e di paura. Ebbene! Se non siamo riusciti a domare il male che ci ferisce e ci uccide è perché, avendo solo la fede privata, abbiamo accettato la nostra parte di infedeltà nazionale; è perché, quando Gesù Cristo, tramite l'organo infallibile del suo Vicario e della sua Chiesa, ha condannato una dottrina sociale come erronea e perniciosa, l'abbiamo preconizzata come necessaria; è perché, quando ha insegnato una cosa, abbiamo invariabilmente fatto il contrario. Queste sono le cause dell'indebolimento del nostro potere e della nostra azione».

Donoso Cortès diceva: *«La società in definitiva è ferita a morte, morirà perché non è cattolica, e solo il cattolicesimo è la vita».*

Ecco per la quarta volta la condanna motivata della Tesi del Diritto Comune, ecco ciò che vale, ecco dove porta: tra essa e la dottrina cattolica ogni conciliazione è impossibile; la Chiesa non si sottometterà mai a questa tesi; nessun cattolico la potrà mai ammettere, ma dovrà opporre la tesi autentica e vera, la tesi salutare e vittoriosa del Diritto Divino alla tesi del Diritto Comune, falsa, rovinosa e tante volte condannata. Di questa tesi abbiamo già visto le grandi linee, ma in ordine sparso, e perciò sarebbe utile raggrupparle, completandole e precisandone alcune nozioni importanti, soprattutto quelle dei privilegi e della libertà della Chiesa.

[continua]

IN MEMORIAM

Il 7 Aprile u.s., vigilia della Santa Pasqua, è tornato alla casa del Padre, all'età di 71 anni, il Presidente della nostra Associazione "Opera Divina Provvidenza" Luigi Clemente. Invitiamo i nostri lettori a ricordarlo nelle preghiere e nella Santa Messa. Vogliamo dedicargli questa riflessione.

Caro Luigi, avevi il tuo posto nella Chiesa, vicino all'altare, servendo umilmente ogni mattina la S. Messa, ma ancora più lo trovavi dentro la vera Chiesa, quando dopo aver ricevuto l'Eucaristia immancabilmente per un mezz'oretta di ringraziamento dolcemente colloquiavi con Gesù, suscitando stupore e meraviglia da parte di molti fedeli e qualche volta da parte dei sacerdoti.

Coltivavi la tua fede viva, speranza accesa, carità operosa per ricordarci che quando pensiamo di avere raggiunto il meglio allora bisogna iniziare. Vogliamo ricordarti come nostro maestro, pensa a noi dal cielo, specialmente quando la tentazione di vivere nella mediocrità e nell'appiattimento si fa forte col passare del tempo e la vita della fede viene vissuta stancamente e senza slancio, come semplice abitudine, in modo formale e superficiale, allora ricordaci che siamo invitati a vivere in uno stato di continua conversione alle verità del Vangelo e alle sue esigenze. Spesso ci dicevi:

Quando tutto va bene, quando la comunità crede di vivere un successo, i suoi membri rischiano di lasciarsi andare nelle loro energie d'amore, vengono meno all'ascolto dell'altro. Le tensioni li obbligano a ritornare alla realtà della loro povertà; a consacrare più tempo alla preghiera e al dialogo; a sforzarsi pazientemente di superare la crisi e di ritrovare l'unità perduta. Le tensioni fanno capire che la comunità è più di una realtà umana; che ha bisogno dello Spirito di Dio, per vivere ed approfondirsi. Spesso, segnano anche delle tappe necessarie verso un'unità più grande, rivelando delle fratture che obbligano ad una rivalutazione, ad una riorganizzazione,

ad una maggiore umiltà. L'esplosione, a volte brutale, non fa altro che rivelare una tensione reale che era latente.

Caro Luigi siamo sicuri che condividerai lassù insieme con tutti i Santi, questo nostro pensiero è forse troppo umano, le osservazioni di Georges Bernanos che possono essere quasi il tuo testamento:

«Il cristiano mediocre è più spregevole di un altro mediocre, cade più in basso, con tutto il peso immenso della grazia ricevuta. Per tanti anni si sono cercati qua e là i responsabili della decadenza della cristianità; ed essi vi sono dentro: sono i cristiani mediocri, i preti mediocri quelli che rovinano il mondo. Le più grandi canagliate della storia non sono commesse dalle più grandi canaglie, ma dai più vigliacchi e dagli incapaci. Un cristiano che parla ai poveri senza arrossire dà prova di una perfetta faccia di bronzo. Il buon Dio non ha scritto che fossimo il miele della terra, ma il sale. Il sale sulla pelle brucia. Ma impedisce anche di imputridire. Il contrario di un popolo cristiano è un popolo triste, un popolo di vecchi. Un cristiano non si salva da solo si salva soltanto salvando gli altri».

Riposando nella luce eterna, chiedi per noi un raggio di essa che ci aiuti a camminare sul sentiero di Dio e incontrarci un giorno tutti insieme nella Sua presenza, presenza divina.

~ ~ ~

A "Gigginò"

Quando muore un amico improvvisamente
quel che ti circonda diventa deprimente.
Hai sempre pensato che i tuoi compagni atleti
viver dovean per cent'anni come i profeti.

Ti senti solo, attonito e addolorato,
ma perché Gigginò te ne sei andato?
Il pensiero torna ai nostri cari tempi eroici e spartani
fatti di gare atletiche e allenamenti spesso disumani.

Eravamo forti, bravi, alla forma fisica sempre attenti
che costruivamo sapientemente con tanti espedienti,
senza usar droghe, veleni e altri ritrovati,
eravamo puliti, gioiosi e molto allenati.

Nulla ci spaventava: nelle gare eravamo dei leoni
e tra noi c'erano veri atleti, di quelli buoni.
Caro Giggino ricordo ancora i tuoi e i nostri allenamenti,
le gare, i risultati, le campestri, i tormenti.

Bisognava i tempi sempre migliorare
e non si ci poteva mai lasciar andare.
Poi finito lo sport, la vita ci ha separati,
ci siamo rivisti spesso, ma mai ritrovati.

Ognuno ha preso la sua strada già tracciata:
il lavoro, il matrimonio e un'altra vita programmata.
Ma il destino ti tolse la tua dolce compagna della vita,
fosti forte e saldo nel dolore della dipartita.

Ti ricordo: integerrimo, solerte e religioso assai;
la Chiesa, il Cristo, la Dottrina... non cedesti mai.
Ti impegnasti nel lavoro e nella religione
che ti diede successi e soddisfazione.

Ora che sei in cielo, nel Paradiso meritato
ricordati di noi che non ti abbiamo dimenticato.
La Falco Azzurro, quella del nostro destino
ti saluta con tanto affetto caro Giggino.

Passerà tempo, anni, mesi e ore
ma tu rimarrai sempre nel nostro cuore.
Ciao Giggino!

Ermanno Corradi

TUTTI SALVI?

Da diverso tempo un'ondata d'ottimismo ha eroso l'isolotto della ragionata prudenza teologica, frantumando tutte le staccionate delle sue distinzioni e suddistinzioni e colmandone il vuoto con una solenne reiterata insistita dichiarazione sull'universalità della salvezza. Essa riecheggia a tutti i livelli: dopo Cristo, ogni uomo, di ieri, di oggi e di domani, lo sappia o no, lo voglia o meno, è salvo.

Quel "dopo Cristo" restringe l'ambito della salvezza alla sua opera redentrice, come per dire che, in Cristo e conseguentemente alla sua Redenzione, ogni uomo è redento. Salvo, dunque, in quanto redento. Resta peraltro un alone d'incertezza ed è raro che qualcuno lo rimuova, precisando da che cosa redento. S'aprono in tal modo due problemi: a) *sull'universalità degli effetti redentivi*; e b) *sulle condizioni dalle quali e nelle quali si è redenti*.

1. A dir il vero, c'è già un problema alla base: è l'idea di Redenzione. Il verbo *redimere*, di per sé, significa "riappropriarsi, riscattare, ricomprare" ed è ovvio che ci si chieda: *chi redime, quando, come, che cosa e da che cosa?* L'idea del riscatto è quella più ricorrente nella Sacra Scrittura: *lytrois, apolytrois, lytrousthai*. La traduzione latina non ha varianti e privilegia *redimo/redemptio*. Per capirci qualcosa il lettore s'affiderà non tanto alla parola, quanto ai fatti cui essa è riferita. Il primo che incontra è già in se stesso un coefficiente di chiarezza: la liberazione d'Israele dalla schiavitù d'Egitto (Es, 12,27; 14,13; Is 63.9). Essa è opera di Dio: «*Vi salverò, vi riscatterò*» (Es 6,6): è questo riscatto che fa d'Israele il popolo di Dio: «*...Vi ricomprerò...vi adotterò come mio popolo ed Io sarò il vostro Dio*» (Ivi). Da tutta la vicenda della liberazione dalla schiavitù egiziana emerge, dunque, per Israele, l'idea della sua salvezza: dalla schiavitù alla libertà, da non-popolo a popolo di Dio, appartenente a Dio solo, sua proprietà. L'esser proprietà di Dio non comporta il passaggio da una schiavitù ad un'altra, ma ad un nuovo e più alto modo di essere,

che esalta tutte le potenzialità d'Israele nella santità del rapporto verticale col suo Dio Salvatore e Redentore.

In ambito cristiano, ciò ha un valore paradigmatico: c'è anche per il cristiano una liberazione dalla schiavitù, non più da quella egiziana, ma da quella di satana e del peccato. Si tratta anche in questo caso d'un riscatto; a riscattare è Gesù che paga col suo stesso sacrificio la nostra liberazione; Egli infatti «*sacrificò Se stesso per noi, per redimerci da ogni iniquità e purificar un popolo tutto per Sé*» (Tit 2,14). Nell'offerta sacrificale di Sé si configura sia il riscatto, sia il prezzo per esso pagato; nelle sue conseguenze, la salvezza come vita nuova in Cristo. Il Nuovo Testamento esprime tutto ciò con un verismo impressionante, racchiuso nel verbo *agoràzo*, cioè “compro” (1Cor 6,20;7,23; Gal 3,13; 4,5). In questo *comprare*, ovviamente, non s'intravede nemmeno l'ombra di un'operazione commerciale, tutto essendo un mistero d'amore: l'amore infinito di Dio che gettò sul Figlio suo il nostro peccato “perché noi potessimo diventare giustizia di Dio” (2Cor 5,21).

2. Il solidarizzare di Cristo con noi fin ad esser il portatore del nostro peccato, e di noi con Cristo fin ad esser partecipi della sua stessa giustizia, non è senza un punto interrogativo: *tutto avviene automaticamente? In conseguenza del suo sostituirsi a noi nel portare la responsabilità del peccato, significa forse che ognuno di noi ne è automaticamente liberato?*

L'affermazione dell'universalità assoluta della Redenzione si basa sull'avverbio *automaticamente*: poiché Cristo ha pagato per tutti, tutti in Lui e da Lui son salvi, cioè riscattati dal loro peccato. Da qui il ritornello *lo sappiano o no*. Ma le cose non stanno affatto così.

Si pensi al peccato. Tanto in quello originale, quanto in quello attuale, due son le componenti facilmente rilevabili, l'una *oggettiva* (l'offesa a Dio), l'altra *soggettiva* (lo stato di schiavitù morale del peccatore). La Redenzione si definisce in rapporto a codeste due componenti e presenta essa pure i due medesimi aspetti. E' anzitutto un' *oggettiva* riparazione dell'offesa a Dio; ma è anche, di conseguenza, una liberazione del *soggetto* peccatore dalla sua condizione di schia-

vitù morale.

Il primo aspetto, quello *oggettivo*, dipende esclusivamente da Cristo, è la sua stessa incarnazione, con la quale si sostituisce all'umanità peccatrice nell'opera adeguatamente riparatrice della sua ribellione a Dio. Una tale riparazione è opera esclusiva di Cristo e si perfeziona come tale nell'offerta sacrificale di Sé, sulle balze insanguinate del Golgotha. Per quanto santo, nessun uomo è capace di neutralizzare con la propria opera riparatrice l'infinita malizia del peccato: questa infatti si misura dalla dignità infinita di Dio che ne è colpito, mentre la riparazione si misura sul metro finito di colui che la compie. In forza d'una tale logica, nessun uomo, in quanto soggetto finito, sarebbe mai stato in grado di riparare per sé e per tutti i suoi fratelli in umanità, essi pure finiti, l'infinita malizia del peccato. Era per questo necessario che un soggetto di valore infinito, cioè Dio stesso, prendesse, incarnandosi, il posto dell'uomo peccatore ed offrisse a suo nome ed al posto suo una riparazione infinita. E se infinita, anche universale: per tutti gli uomini, di ieri, di oggi e di domani, d'ogni tempo cioè e d'ogni luogo.

Il secondo aspetto, quello *soggettivo*, si verifica in ogni singolo soggetto umano che, aderendo a Cristo, partecipa alla sua opera redentrice e ne beneficia personalmente. A tale riguardo, è da tener presente che Cristo lasciò alla sua Chiesa un "sacro deposito" nel quale si raccoglie tutto il merito salvifico della sua Redenzione, sotto forma di verità salutari e di sacramenti, ossia di canalizzazioni periferiche del suo merito stesso, affinché chiunque lo voglia possa appropriarsene ed avvalersene. Ciò, pertanto, è possibile attraverso la Chiesa. Chi ad essa appartiene e viene dalla Chiesa stessa incorporato in Cristo, rinasce per così dire in Lui a vita nuova: la vita della grazia, anticipo della gloria eterna e della comunione con la Trinità sacrosanta attraverso la comunione con Cristo. In ogni incorporato in Cristo rivive infatti il merito salvifico del Redentore, in lui la Redenzione si soggettivizza, di lui la Redenzione fa un redento. Se sul piano *oggettivo* tutti sono potenzialmente redenti, sul piano *soggettivo* ogni membro della Chiesa ed incorporato in Cristo è un redento in atto.

3. Perché non si pensi che tutto ciò sia una costruzione astratta va aggiunto che essa scaturisce dalla Rivelazione biblica e dal Magistero della Chiesa.

Nell'Antico Testamento la terminologia stessa anticipa quella del Nuovo Testamento. Se *hôsê'a* significa *salvare*, e se *ga'al* e *fadha* corrispondono a *lytron*, *lytrois*, *lytroustai*, ciò significa che i due Testamenti costruiscono la loro nozione di salvezza e di liberazione sulla base di un medesimo concetto. Nell'Antico Testamento si riscontra, infatti, una liberazione che, partendo dalla schiavitù d'Egitto (Es 6,6), si consolida nell'esperienza di un popolo redento (riscattato, ricomprato) da Dio e divenuto sua proprietà, trova poi conferma in David (2Sm 4,9) ed in Geremia (Ger 15,21) e si perfeziona come certezza di liberazione dai propri peccati (Sal 130 [129], 8). I figli d'Israele, tripudiando per la redenzione ottenuta, s'avviano allora verso Sion (Is 35,10; 51,11). Pure nel Nuovo Testamento la redenzione ha il linguaggio del riscatto e ne mette in evidenza le conseguenze: «*Voi non appartenete più a voi stessi; siete stati comprati a caro prezzo*» (1Cr 6,19-20), riscattati dalla schiavitù del peccato e fatti «*liberti del Signore*» (7,22), paradossalmente restituiti alla «*libertà con cui Cristo ci liberò*» (Gal 5,1), per la quale ci riscattò, facendoci sua proprietà (1Cr 7,23; 2Ptr 2,1). Fatti membra del suo mistico corpo, viviamo noi pure in tensione escatologica, nell'attesa del glorioso ritorno di Cristo Redentore.

Nella patristica risuona l'eco di una tale certezza. Varianti non mancano: d'accento più che di contenuto, dipendenti più dalla diversa sensibilità tra il mondo orientale e quello occidentale, che da un diverso concetto di Redenzione. Se i Padri orientali sottolineano la visione mistica di una salvezza che deifica l'uomo e lo immerge nella luce di Cristo, gli occidentali insistono sul riscatto in senso paolino, sul fatto cioè per cui ogni battezzato è un ricomprato da Cristo al prezzo del suo sangue, un membro del Cristo mistico, cioè la Chiesa, un rinato che vive della stessa vita di Dio, al suo servizio e come sua proprietà.

Il Magistero della Chiesa, infine, ha tutto questo confermato più

volte, ma specialmente in due sessioni, la quinta e la sesta, del Concilio di Trento (Denzinger-Schönmetzer, 1510-1583), contro gli errori che, in materia, il protestantesimo aveva largamente diffuso.

4. Neanche il protestantesimo, tuttavia, aveva mai sostenuto che, con Cristo, ogni essere umano è *fatalmente* ed *automaticamente* redento. Oggi si ha la sfrontatezza di dirlo. Ci si è arrivati per gradi. Prima qualche teologo di gran grido sostenne che il soprannaturale sarebbe strettamente dovuto al naturale, donde la successiva tesi dei cristiani *anonimi* o *impliciti*. Poi, esplicitamente, la semiblasfema affermazione dell'automatica universale salvezza. Tra le sue conseguenze c'è anche quella della totale inutilità d'una vita secondo virtù: la salvezza è comunque assicurata. Alla luce, però, di quanto precede, è facile comprendere che, sì, la Redenzione operata da Cristo:

- non ha limiti di tempo e di spazio
- e riguarda gli uomini di sempre, di ieri, di oggi e di domani,
- nel senso *oggettivo* della sua validità veramente universale,
- non in quello *soggettivo* della Redenzione personale,
- per la quale si richiede una continuata conversione a Dio, l'inserimento nella Chiesa attraverso il battesimo ed una vita in stato di grazia, che rifugga dal peccato sotto qualunque sua forma e si sviluppi nella fedeltà all'Amore e per amore, nella testimonianza, nella coerenza e nell'"obbedienza di fede".

Solo allora si può avere non la certezza assoluta, ma quella almeno morale della nostra salvezza.

Seconda MARCIA NAZIONALE PER LA VITA

Contro l'aborto e in difesa della vita

Roma - Domenica 13 maggio 2012

Partenza dal Colosseo alle 9,30

www.marciaperlavita.it – info@marciaperlavita.it

IL LIBRO E L'AGNELLO

di P. Nepote

«Sopra il leggio di quercia è nell'altana, / aperto, il libro. Quella quercia ancora, / esercitata dalla tramontana, // viveva nella sua selva sonora; / e quel libro era antico. Eccolo: aperto, / sembra che ascolti il tarlo che lavora. // E sembra ch'uno (dove mai? non, certo, / dal tremulo uscio, cui tentenna il vento / delle montagne e il vento del deserto, // sorti d'un tratto...) sia venuto, e lento / sfogli – se n'ode il crepitar leggero – / le carte. E l'uomo non vedo io: lo sento, // invisibile, là, come il pensiero...».

Così inizia uno dei primi poemetti di Giovanni Pascoli (1855-1912, siamo nel centenario della sua morte) che s'intitola appunto *Il libro*, un libro misterioso. Un uomo lo sfoglia. Prima lentamente... poi con rabbia... ad un tratto si ferma e sembra che abbia trovato, ma subito riprende a sfogliare le pagine. Che cosa cerca?

L'uomo che cerca

Leggiamo i versetti struggenti: *«Un uomo è là, che sfoglia dalla prima / carta all'estrema, rapido, e pian piano / va, dall'estrema a ritrovar la prima. // E poi nell'ira del cercar suo vano / volta i fragili fogli a venti, a trenta, / a cento, con l'impaziente mano. // E poi li volge a uno a uno, lenta- / mente, esitando; ma via via più forte, / più presto, i fogli contro i fogli avventa. // Sosta... Trovò? Non gemono le porte / più, tutto oscilla in un silenzio austero. // Legge?... Un istante; e volta le contorte // pagine, e torna ad inseguire il vero».*

In una parola, qualcosa di angosciante, di sconvolgente a lungo andare. Che cosa cerca l'uomo che sfoglia il libro? Che cosa cerca e non trova? Forse cerca di capire il suo destino, il destino dell'uomo, di dare senso all'esistenza, al dolore, alla morte. Ma non trova e riprende a cercare. Così il Pascoli conclude il suo Poemetto:

«E sfoglia ancora; al vespro, che da nere / nubi rosseggia; tra

un errar di tuoni, / tra un aliare come di chimere. // E sfoglia ancora, mentre i padiglioni / tumidi al vento l'ombra tende, e viene / con le deserte costellazioni // la sacra notte. Ancora e sempre: bene / io n'odo il crepito arido tra canti / lunghi nel cielo come di sirene. // Sempre. Io lo sento, tra le voci erranti, / invisibile, là, come il pensiero, / che sfoglia, avanti indietro, indietro avanti, // sotto le stelle, il libro del mistero».

Già, proprio così: cala la notte e l'uomo è ancora là, che sfoglia e attende di trovare... che cosa? La Verità, la Luce... o forse Qualcuno che legga il libro alla pagina giusta, quella che rivela, che rompe il Mistero e lo rende luminoso. Ogni creatura che giunge su questa terra è come "l'uomo che sfoglia il libro", così come scrive il Pascoli in questo Poemetto struggente. Ecco: tu chi sei? Tu sei quell'uomo!

Il mistero dell'uomo

Nell'anno scolastico 1975/76 lessi questo Poemetto ai miei allievi di terza media. Alla fine della lettura posi ai miei ragazzi alcune domande: "Che cosa rappresenta il libro? Chi è colui che cerca? Che cosa cerca l'uomo? Che cosa cerchi tu?". Ne ebbi risposte sincere, piene di spessore umano: riporto qualcuna di queste risposte:

«Il libro rappresenta il mistero dell'uomo, il mistero dell'universo. Il libro è l'insieme di tutti gli interrogativi che l'uomo si pone: perché vivo? Da dove vengo? Dove vado? Perché si soffre? Perché si muore? A questi perché noi cerchiamo risposta» (Luciano).

«Quel tale che sfoglia il libro è l'uomo, posso essere io, puoi essere tu o chiunque cerca di capire se stesso, di dare risposta alle domande dell'esistenza. L'uomo che ha non solo dei bisogni materiali, ma anche delle esigenze spirituali» (Sandra).

«Ogni tanto il lettore del libro si ferma, pensando di aver trovato la risposta al mistero della vita, ma è un'illusione. Quanta speranza e quanta disperazione, quanto dubbio e quanta esitazione nel cuore dell'uomo! (Lauretta).

«L'uomo di oggi ha risolto alcuni problemi immediati con la scienza e con la medicina, ma non basta questo per capire il signifi-

cato della vita. Ci vuole un altro che ci parli e ci guidi» (Elena).

«Le nostre forze umane non saranno capaci da sole di trovare tutto questo. Si vede nell'esperienza quotidiana. Così l'uomo da solo rischia di sprecare la vita inutilmente, senza speranza di trovare. Penso che solo Gesù risponda a questi grandi perché» (Mirco).

«Questi grandi interrogativi, questi grandi perché sono in fondo soltanto adolescenziali e appaiono inconsistenti quando si diventa adulti e si è presi da cose più serie» (N. Sapegno, in: Storia della Letteratura, vol. 3, a proposito di G. Leopardi, vol. 3°).

Alcuni studenti delle superiori costretti a studiare su questo testo di letteratura, anni fa interpellarono Indro Montanelli per chiedergli che cosa ne pensasse. L'illustre giornalista, benché non credente, rispose: *«Ragazzi, continuate sempre a porvi questi perché, queste domande profonde che non sono affatto adolescenziali, ma fanno davvero l'uomo».*

È la ricerca perenne del senso della vita e della morte, che dura da quando esiste l'uomo sulla terra e che assilla i più alti pensatori come gli uomini più umili, di ogni tempo, anche oggi. Io sfido chiunque a dire se non si è mai posto questi problemi, se la vita non gli sia apparsa come un libro carico di mistero. Persino al bar tra il tintinnio delle tazze e dei bicchieri, tra sigarette fumate e commenti scambiati come scacciapensieri, capita di sentire: *«Che vuoi farci, quanto viviamo è tutto un mistero!»*. E si conclude spesso amaramente, senza fede: *«Di questi nostri giorni non ne verremo in nulla!»*. In prosa, ciò che il Pascoli e colleghi suoi dicono in poesia: la vita? *«Un ronzo d'api in un bugno vuoto»*.

Sorprendente “rivelazione”

A questo punto, però, a me sovviene una pagina splendida dell'Apocalisse, l'ultimo libro della Sacra Scrittura, che Gesù stesso ordinò di scrivere al suo Apostolo prediletto, l'Evangelista Giovanni: *«Rivelazione di Gesù Cristo che Dio gli diede per rendere noto ai suoi servi le cose che devono presto accadere (...). Io, Giovanni, mi trovavo nell'isola di Patmos, a causa della Parola di Dio e della*

testimonianza resa a Gesù. Rapito in estasi nel giorno del Signore (di domenica, dunque), udii dietro di me una Voce potente come di tromba che diceva: “Quello che vedi, scrivilo...”» (Ap I, 1-18).

L'Apocalisse, il cui nome significa appunto “Rivelazione”, è stata scritta per volontà e ispirazione di Gesù stesso e, sotto le immagini poetiche e grandiose, stupendamente reali e vivissime, è carica di Luce divina sul mistero di Dio e dell'uomo.

Giovanni, il “Veggente” di Patmos, narra che ha visto Iddio assiso sul trono che tiene nella mano destra un libro a forma di rotolo, come i libri del tempo antico, libro sigillato con sette sigilli. Un libro pertanto sigillatissimo, sigillato al massimo. Un angelo domanda a gran voce: «*Chi è degno di aprire il libro e di scioglierne i sigilli?*» Il “Veggente” constata che nessuno è in grado di aprire il libro e di leggerlo: non rimane che piangere molto e senza fine. Il libro rimane sigillatissimo: sicuramente esso contiene il “Mistero di Dio” e il “Mistero dell'uomo”, ma nessuno può aprirlo.

Sembra anche qui che ci si debba trovare nella condizione dell'uomo che sfoglia il “libro” del Poemetto di Giovanni Pascoli, ma l'Apocalisse è divina Rivelazione e quindi si apre alla Luce, è Luce: il “Veggente”, e con lui ogni uomo, è invitato a piangere, a non disperarsi. La visione diventa mirabile, sorprendente “rivelazione” in una Persona: «*Poi vidi in mezzo un Agnello come immolato ... L'Agnello prese il libro dalla destra di Colui che era seduto sul trono. Quando l'ebbe preso, i Santi cantavano un canto nuovo: “Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai riscattato per Dio con il tuo Sangue, uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione» (Ap 5, 1-14).*

L'Agnello comincia a sciogliere i sigilli. Il libro viene aperto. Il “Mistero di Dio” si squarcia e appare il suo piano divino che illumina il Mistero dell'uomo. L'Agnello ritto in piedi, come immolato, è Gesù, il risorto: Sacerdote e Ostia del Sacrificio del nostro riscatto, permane in eterno con le sue piaghe gloriose; *victor quia victima*: vincitore perché vittima. È Maestro e Redentore di ogni uomo, Signore e giudice assoluto della storia, Dominatore del mondo e dell'Eternità.

È Gesù, l'Agnello di Dio, il Servo sofferente di Dio, profetizzato da Isaia, ora il Glorioso e il Vivente nei secoli, nella sua Pasqua. E' Lui l'unico capace di aprire il Libro del Mistero. Da solo l'uomo può al massimo sfogliare questo Libro da un capo all'altro, senza mai venirne a capo, incapace di conoscere il suo essere e il suo destino, angosciato di non poter mai trovare il senso della vita, del dolore e della morte. Nulla di nulla l'uomo può senza di Lui. Tutto invece si apre e si dischiude con Lui, l'Agnello immolato e trionfante. Solo Gesù apre il Libro sigillatissimo del Mistero. Ed è così che con Lui, Gesù, si spalancano orizzonti inesplorati, di infinito respiro, e l'Ineffabile si disvela all'uomo. È la rinascita, è la nuova Vita, è la Luce che sfolgora nell'arcano e dirada le tenebre. È la nuova primavera dell'umanità, l'unica primavera che conduce all'estate carica di frutti.

Da solo, con me stesso sono il pover'uomo de *Il libro* del Pascoli. Con L'Agnello divino – Gesù, il Cristo – posso leggere il libro e vengo io stesso letto e disgelato nel mio essere e nel mio destino eterno; *lego et legor*: leggo e sono letto, leggo e sono interpretato. So chi sono, da dove vengo e dove vado. So dove sono chiamato a essere e a stare, che cosa devo dire e che cosa devo fare. So qual è il Traguardo luminoso e mirabile che mi attende al concludersi di questa mia giornata terrena. Son felice con “il mio Agnello”, “il mio Gesù”, che è tutto e mi dà tutto. Mi stringo al Suo Cuore e al Suo Volto e non Lo lascio più. «*Gesù, stringimi a Te*». «*Gesù, che io non mi separi mai da Te*». «*Gesù, quando Ti vedrò, Ti butterò le braccia al collo e non Ti lascerò più. Non ci lasceremo più*». Ora sai che ti dico? L'inno bello che a Te, Gesù, canta la Chiesa: «*Arcana solus explicas / vitae, doloris et funeris: / aeternitatis arduum / recludis et Mysterium*». Tu solo ci spieghi i misteri della vita, del dolore e della morte; Tu solo ci dischiudi l'eterna visione di Dio.

AVVISO

Per ragioni di spazio la seconda ed ultima parte dell'articolo "In Croce vita" verrà pubblicata nel prossimo numero di Giugno.

L'AVE MARIA

Dopo che l'Angelo Gabriele, rapido ed invisibile come il pensiero, seguito fisso dall'occhio di Dio e di tutti i celesti abitanti, ebbe fatto il suo ingresso nella casetta di Nazareth e salutata la Vergine col dolce *Ave*, questo saluto così semplice, così amoroso, reso poi più completo dalle parole di S. Elisabetta e dalla pietà dei fedeli, con l'andar dei secoli è divenuto il grido che ad ogni istante sorge dalla terra per innalzarsi fino al cielo. E' l'inno sublime che erompendo dal cuore della misera e fragile creatura umana invoca l'assistenza della bianca Regina per il momento presente e per l'ora della morte: ora pro nobis peccatoribus *nunc et in hora mortis nostrae*. Ma quanti cristiani vi sono che non sanno apprezzare il valore di una sì sublime preghiera! Eppure, quante anime dovranno alla sua efficacia la salvezza eterna ... quanti poveri travati in balia del vizio, smarriti nell'oceano della vita, ai cui piedi già si apriva l'abisso infernale, che pur conservavano l'abitudine di recitare ogni giorno un'Ave Maria, giunti all'ora estrema della morte si sono trovati salvi tra le braccia della divina misericordia, gettativi dall'intercessione della Vergine Ianua Coeli che è il rifugio dei peccatori e la salvezza degli agonizzanti. «*Non ho miglior segreto – dice San Luigi Maria Grignon di Montfort – per esaminare se una persona sia di Dio, che di osservare se dice volentieri l'Ave Maria ed il Rosario*».

Dopo il Pater Noster dove trovare preghiera più bella, più angelica dell'Ave Maria? Con essa ci rubiamo il cuore dell'Immacolata, e mentre è un gran mezzo per unirci a Gesù, otteniamo l'aiuto necessario per la pratica del bene, le grazie di cui abbiamo bisogno ed è il dolce vincolo che ci rannoda alla Madre Celeste. Per esempio: andando da un luogo a un altro, passando da un'occupazione all'altra, nei momenti di preoccupazione, nelle difficoltà, nelle tentazioni, nelle noie, nelle gioie, nei dolori, in quei cosiddetti momenti persi, perché non scorrere amorevolmente i grani della corona gettando con un'Ave Maria una rosa alla Vergine Immacolata? Quando l'anima ha preso la bella abitudine della preghiera, del ricorso fiducioso alla Madonna, quando avrà imparato a invocarLa senza mai

stancarsi, finirà per gustare fin da questa terra quanto sia dolce vivere sempre con Lei. «*Se solo dirti un'Ave – Tanto è per me soave // Teco parlar che sia – Tutta l'eternità?*».

Sant'Alfonso Maria de' Liguori, talmente innamorato della Madonna da chiamarLa “la dolce Mamma Mia”, aveva sempre la corona in mano e le sue labbra mormoravano di continuo: Ave Maria ... Una volta, negli ultimi anni di vita, non ricordando più se avesse o no recitato in quel giorno il Rosario, ne interrogò in proposito il fratello infermiere, il quale, ben sapendo quanti ne recitasse lungo il giorno, gli rispose: «*Vorrei avere tutte le corone che vostra Paternità ha recitato in più oggi*». Allora il Santo, presa un'aria grave, rispose: «*Fratello, non scherzare, non sai che dal Rosario dipende la mia salvezza eterna?*». «*Grande verità – conclude il Padre Schrijvers nel riportare il fatto – perché dal ricorso fedele alla Madre nostra dipende definitivamente la nostra salvezza e la nostra santità*». Per maggiormente incoraggiare le anime ad unirsi alla SS. Vergine ed a prendere la buona abitudine di recitare devotamente questa semplice, ma tanto sublime preghiera, ne facciamo qui un piccolo commento, spigolato qua e là dalla bella elevazione sull'*Ave Maria* di Mons. Pietro Guidi. Egli con una pietà che ha dell'angelico, con una elevatezza d'anima piena di sentimenti, guidato dalla sua vasta e profonda intelligenza, ne è andato penetrando il senso in ogni singola parola, scoprendo ai devoti della Madre di Dio nuovi e vasti orizzonti che trasportano l'anima al di là delle tette nubi della misera terra. Lasciamo dunque a lui la parola, ma ricordiamoci che di quel caro libretto, stante la brevità del presente, a noi non è dato di riportare che qualche pensiero soltanto.

Ave Maria – A Maria il saluto, ed è ben naturale. Il nostro pensiero portasi al Cielo, per fare una visita alla Madre celeste. La prima parola di un'anima cortese qual è? Il saluto. Deve quindi il nostro pensiero salutare la Vergine, e salutarLa a nome del nostro cuore. Il pensiero non si porta davanti a Lei per annunziarLe un mistero, ma per indirizzarLe una preghiera; se non voglia dirsi più propriamente, sì un mistero, ma quale?... Il mistero opposto a quello che Le annunziò l'Arcangelo, il mistero della nostra iniquità, quello per cui venne annunziata l'Incarnazione.

Gratia plena – Avete da cercare di comprendere due sole parole: *gratia* e *plena*, per apprezzare giustamente l’elogio che fate alla Vergine e per pronunziarglielo con quella tenera commozione che viene ispirata da piena convinzione e da vivo ardore d’affetto. Quando parlate a Maria, riflettete a quello che veramente dite. Se dal nome di *Maria* sgorgano ineffabili sorgenti di dolcezza, dalle parole *piena di grazia* emanano ardenti splendori, che vincono la forza visiva del nostro intelletto. Quello è balsamo al cuore piagato, queste aprono un giorno raggiante nelle tenebre infinite della colpa.

Dominus Tecum – Abbiamo veduto Maria vicino a Dio, abbiamo veduto l’immagine del Signore raggiante nel Suo Capolavoro, e abbiamo detto, e in palpito ardente d’amore ripetiamo ammirati, commossi: *Dominus Tecum!* Sì, l’abbiamo veduta vicina al Signore Maria, la prediletta Creatura, Colei cui Egli rivolgeva le care parole: “Tutta bella, sei, o Maria, e macchia originale non è in Te!”.

Et benedictus fructus ventris Tui – A questo punto, nell’unione dei due nomi comincia veramente il mistero, che con l’*Ave* si annunzia, mistero che è un abisso di amore e di tenerezza! Quali pensieri suscitano nella mente queste misteriose parole! Sì, o Maria, tu sei: “Vergine Madre, figlia del Tuo Figlio... Nel ventre Tuo si riaccese l’Amore per lo cui caldo nell’eterna pace così è germinato questo fiore!”.

Sancta Maria, Mater Dei – Chi non ha osservato l’armonica risonanza, nelle nostre chiese, quando il popolo prega: *Ave Maria... Sancta Maria?* La piena di grazia necessariamente è Santa, anzi la *Santissima*. Santa è Maria, d’una santità vera, piena, speciale, perfetta; sempre santa, tutta santa, come richiedono le parole *Mater Dei*, che non sono altro che una splendida fioritura di quelle: *fructus ventris Tui*.

Ora pro nobis peccatoribus – A questo punto il cuore ci fa dimenticare ogni considerazione di freddi calcoli e solo domina l’affetto che grida: *prega!* L’amore è grande, la fiducia è senza limiti, la bontà di Maria supera il nostro pensiero, la Sua potenza non ha confini e supera la grandezza delle nostre miserie. O Maria, dà pure un giro con gli amorosi sguardi quaggiù, avvinci in pietoso, in luminoso circuito tutti gli orizzonti che coronano il globo terraqueo sopra i due emisferi... ecco, o Madre, la

Tua famiglia! Dove sgorga una lacrima, dove nasce un fiore, dove arde una stella, a ricordo di Te, udirai: *ora pro nobis... pro nobis!* Per noi, per gli amici e per i nemici, per i vecchi e per i fanciulli, per gli idioti e per i sapienti, per i ricchi e per i poveri, per tutti. Per chi ti ama e per chi non ti conosce, e anche per chi, debbo dirlo? Sì, anche per chi bestemmia la Madre sua! È una preghiera speciale per il fanciullo, ché gli resti ignota la colpa, è una preghiera speciale per l'orfano, che tu intendi, quando nel pianto chiama la Madre ancora! O peccatore, cerca Maria accanto alla Croce, nel mare della sua amaritudine, mentre agonizza Gesù, e pregala. Gesù te ne dà il diritto, quasi trasferendo in te i Suoi diritti filiali, avendo Egli preso le tue veci. Tu hai il diritto di chiamarla Madre, e ricordalo ora, e pronunzia nel tuo cuore: *Mater mea*, Madre mia, quasi eco misteriosa, quando dici *Mater Dei*. Tu, o Maria, hai voluto questa gloria e l'hai voluta per Te, di amare con affetto a noi incompreso, con affetto che forma una specie a sé, i figliuoli sconosciuti, i peccatori. Ah! Tu sei Madre, e la Madre ama anche i figliuoli cattivi; piange ed ama e cresce l'amore col pianto.

Nunc – Ciascuno ha il suo *nunc* speciale, ciascun'anima ha le sue ore... e in queste non può un figliuolo dimenticare la Madre. Cade spontaneo genuflesso ai suoi piedi, e qualche lacrima allora fa da parola, da parola efficace. Oh! come si sta bene con l'Addolorata in quei momenti di tristezza profonda, di sconforto indicibile! Ognuno ha le sue ore di sgomento, di misteriosa melanconia o di abbandono. Tutti noi lo sappiamo che cosa sia il dolore, vi è però un dolore meno appariscente, meno sconosciuto, meno esprimibile, ma più intimo, più acuto, che si spande nell'anima, la penetra, l'assorbe, mentre piove a larghe onde il pianto nel cuore e vi ristagna e, ghiacciato, nel fondo di esso rimane. Allora si sente irresistibile il bisogno di un sollievo, di un balsamo; allora bisogna che l'ardore dei tuoi sorrisi, o Maria, sciolga quel ghiaccio, e l'anima oppressa si sollevi ad un respiro d'amoroso conforto! In queste ore di ombre, di ansia, di desolazione, di abbattimento, di solitudine, andiamo a Maria e diciamole: *ora, nunc*: adesso, o Madre! E beata l'anima che glielo potrà dire col pianto. Dopo un'Ave tenera, fiduciosa, dopo un'Ave addolorata, ma soave, il cuore si dilata posandosi nella luminosa quiete della consola-

zione e della pace.

Et in hora mortis nostrae – E verrà, e verrà presto quel giorno, e sarà grande di timori, grande di angosce. Oh Maria! Là t’incontro, e in questo incontro mi piace prostrarre un colloquio con Te, o amabile Madre mia. In questo tramonto voglio parlarti, ricordarti un altro tramonto, un’altra sera. E, prima ti chiedo, o Maria, che in quell’ora suprema io possa pronunziarti un’Ave, offrirti ancora una rosa nel mio dolore. Poi ti chiedo che quanti mi circonderanno nell’agonia mi parlino di Te... Ti domando, o Maria, l’assistenza materna, l’amorosa assistenza ultima... Il manto tuo distendi, o Vergine Santa, allora e benedicimi. Voglio darti l’addio, il saluto e il buon giorno dell’eternità. O Madre, prega per me in quell’ora, in quell’ora di pericolo, in quell’ora di pianto, in quell’ora che chiude la via della nostra morte, che apre il sentiero della vita, che vale un’eternità. E così sia! Amen... amen!...».

*Carmelitane di Santa Maria Maddalena dei Pazzi,
“Mater mea fiducia mea. Vita della Santa Vergine”*

*Il 6 maggio 2010, all’età di 55 anni moriva il dott. Bruto Maria Bruti. Sul nostro Bollettino aveva pubblicato diversi articoli a firma **dott. Romano Maria**. A due anni dalla scomparsa vogliamo ricordarlo pubblicando un breve estratto di un suo articolo ed invitando i ns. lettori a pregare per lui.*

~~~

Al momento del parto del mio bambino è sopravvenuta una complicazione rara ed imprevedibile, il prolasso del funicolo ombelicale: il bambino, che era sanissimo, è nato in uno stato di grave asfissia. Quando il cuore, dopo gli interventi di rianimazione, ha ricominciato a battere, mancavano gli atti respiratori: ripresa la funzionalità del respiro, i riflessi erano assenti. «*Peccato* –, mi dicevano i colleghi medici della rianimazione neonatale, – *che un bel bambino come questo sia rimasto così gravemente danneggiato per un evento che non poteva essere previsto*». L’ho battezzato e ho pensato di dargli, come protezione, il nome di un Angelo e della Vergine: l’ho chiamato Raffaele Maria. Il bambino, durante la notte, si è miracolosamente ripreso e non ha avuto alcuna conseguenza per quello che è successo: neppure una conseguenza momentanea e questo è veramente strano ed inspiegabile. Per una settimana i neurologi, attraverso esami sofisticati, hanno cercato quei danni cerebrali che non potevano non esserci, considerata la gravità e la durata dell’asfissia: i medici della rianimazione neonatale non avevano avuto un caso così grave negli ultimi dieci anni (...) Ho chiamato il bambino Raffaele senza sapere che il giorno in cui è nato era il giorno di San Raffaele e senza riflettere sul fatto che la parola Raffaele significa “*Dio guarisce*” e, nella Bibbia, Raffaele è l’Angelo che viene inviato da Dio per le guarigioni straordinarie.

# IL MISTERO DELLA MISERICORDIA E DELLA GIUSTIZIA DI DIO

## 2. La disperazione di Giuda

di S.M.

Accanto a quella di Pietro, espressione della misericordia divina, il Vangelo ci riporta la storia di Giuda nella cui morte disperata vediamo manifestato il mistero della giustizia divina. Dal racconto evangelico sappiamo che Pietro e Giuda, tutti e due apostoli, tutti e due peccatori, confessarono e piansero entrambi il proprio peccato ma con esito diverso, poiché, spiegano i commentatori, Pietro lo pianse con le lacrime del dolore e, morendo per mano di un tiranno che ne fece un martire, costituì una nuova prova della dolcezza della pace con cui muoiono i giusti; Giuda lo pianse con le lacrime della disperazione, e morendo di sua propria mano da riprovato, ha dimostrato i tormenti dell'impenitenza finale in cui muoiono ordinariamente i peccatori.

L'esortazione con cui nella Sacra Scrittura è detto «*beato chi afferrerà i suoi piccoli e li sbatterà contro la pietra*» (Sal 137,9) permette di comprendere meglio, insegnano i Santi Padri, ciò che è accaduto a Giuda. Questi pargoletti dell'uomo di cui si parla, sono infatti, secondo Sant'Agostino, le sue passioni che bisogna reprimere sul nascere, mentre la pietra sulla quale si devono frangere, continua San Girolamo, è lo stesso Gesù Cristo e rappresenta la mortificazione cristiana: così, seguendo queste indicazioni, colui che non si avvale della Dottrina e della Grazia di Gesù per dominare la sua passione quando è ancora in germe, sarà da essa, divenuta adulta, dominato e trascinato a rinnegare o la Fede o la Legge divina come è avvenuto per Giuda, che non avendo corretto la sua avarizia quando era ancora sul nascere ed alimentandola con compiere sempre nuovi furti al deposito delle elemosine, si vide dominato da essa, fino a vendere per pochi denari il proprio Maestro divino.

Come sempre avviene che si inizia dalle piccole cose e solo a poco a poco e col tempo si cade nelle grandi, così fu per Giuda che

non cadde a un tratto nel suo orribile peccato, poiché prima di vendere la persona del Maestro divino, ne aveva già negata la divinità. Sappiamo infatti da San Giovanni che quando Gesù rivelò il mistero dell'Eucaristia, Giuda fu uno di quei discepoli che non vollero crederGli: «*Gesù conosceva chi erano gli increduli e chi era colui che l'avrebbe tradito*» (Gv 6,64), ma rimase alla Sua sequela per continuare a rubare perché: «*era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro*» (Gv 12,8) aggiungendo al peccato dell'incredulità quello dell'ipocrisia e perciò fu definito dallo stesso Gesù «*un diavolo*» (Gv 6,70).

A forza di violare la Legge di Gesù ne aveva perduta anche la Fede divenendo, affermano i commentatori, da pessimo cristiano, eretico e padre di tutti gli eretici, giacché è stato il primo seguace di Gesù che abbia apostatato dalla Sua Dottrina e dalla Sua Chiesa. È questo un esempio che quotidianamente si rinnova anche al giorno d'oggi, poiché tra gli increduli vi sono molti che sono stati trascinati alla negazione dei dogmi ed alla necessità di non credere, dall'amore dei vizi: costoro sono falsi increduli e veri peccatori che abiurano la Fede di Gesù perché non hanno il coraggio di praticarne gli insegnamenti, ma che si ridurrebbero facilmente a credere se fossero capaci di vivere virtuosamente.

In questa situazione, continua il racconto evangelico, Giuda «*andò dai capi dei sacerdoti a dire: "Che cosa mi daresti per consegnarLo nelle mani?"*». *Gli fissarono trenta pezzi d'argento. Da quel momento egli spiava l'occasione favorevole per consegnarLo*» (Mt 26,14-16). Trenta monete, il prezzo, cioè, a cui si vendevano gli schiavi, come se Gesù fosse stato un vilissimo schiavo, ma, di più, consegnandolo in realtà alla morte, poiché i giudei non avevano fatto mistero di volere la morte di Gesù. Certamente Giuda, come osserva Eutimio, non vide chiaramente tutta l'enormità del suo peccato, perché, continua lo stesso interprete, è antico artificio del diavolo nascondere ai peccatori la gravità di certi peccati per incoraggiarli a commetterli e mostrargliela poi in tutto il suo orrore, dopo che li hanno compiuti per indurli a disperare del perdono. Così avvenne per Giuda il quale, attesta il Van-

gelo, «*saputo che Gesù era stato condannato, si pentì e andò a restituire i trenta denari d'argento ai capi dei sacerdoti e agli anziani. Gridò loro: "Ho peccato perché ho tradito sangue innocente"*» (Mt 27,3-4). Egli conobbe la mostruosità del suo peccato, nota il Crisostomo, senza tuttavia detestarne la colpa. In questo episodio, suggeriscono i Santi Padri, si può vedere rifulgere l'ammirabile provvidenza dei disegni divini che dispone che Gesù venga proclamato "giusto e innocente" dallo stesso discepolo che Lo ha tradito, dinanzi ai sacerdoti ed allo stesso consiglio che Lo accusa e che anzi, con l'ascoltare questa confessione senza contraddirla, vengono pubblicamente a dichiarare anch'essi Gesù "giusto e innocente", come "giusto" ancora lo dirà Pilato (v. Mt 27,24), il giudice che Lo condanna: una testimonianza, dunque, concorde, pubblica e solenne che attesta l'innocenza e la santità di Gesù proprio da parte di tutti coloro che, in modo diverso, hanno concorso alla Sua morte.

La confessione di Giuda, inoltre, è l'accusa dei sacerdoti giudei, i quali, con assoluta indifferenza verso il pentimento ed il dolore di Giuda, rispondono: «*Che ce ne importa? Pensaci tu!*» (Mt 27,4). Ma quanto sarebbe importato ad essi riconoscere Gesù vero Messia, continuano gli interpreti, lo avrebbero compreso presto al tempo della distruzione di Gerusalemme e lo avrebbero compreso i loro discendenti nelle tristi vicissitudini del loro popolo. Una importante riflessione è anche contenuta nella circostanza che il denaro usato per pagare il tradimento di Giuda fu preso dalle offerte fatte al tempio, che costituivano, quindi, come si esprime Giuseppe Ebreo (De bell. jud. Lib. 11), un tesoro sacro, consacrato ed appartenente a Dio, per cui si può ben affermare che Gesù è comprato col Suo medesimo prezzo, a significare, cioè, che solo un prezzo divino poteva pagare una vita divina: Gesù è il prezzo della Sua vendita come è il sacerdote e la vittima del Suo sacrificio.

Per questo motivo Giuda riporta le monete al tempio, affinché siano rimesse nel tesoro sacro da cui erano state prelevate e sia reso a Dio ciò che era di Dio. I capi dei sacerdoti, però, leggiamo nel Vangelo, «*raccolsero le monete e dissero: "Non si possono rimettere nel*

*tesoro perché sono prezzo di sangue*». *Deliberarono quindi di comprare con esse il campo ceramista per la sepoltura degli stranieri. Ecco perché quel campo è chiamato fino ad oggi “campo del sangue”*» (Mt 27,6-8). A questo proposito San Girolamo fa riflettere quanto i sacerdoti e i farisei si mostrarono in questa circostanza ipocriti e maligni quali Gesù li aveva in precedenza definiti, dicendo di essi: «*Filtrate il moscerino e ingoiate il cammello*» (Mt 23,24), ad indicare, cioè, che essi mostravano delicatezza di coscienza nelle piccole cose e non si facevano alcuno scrupolo delle grandi, poiché, spiega nello stesso senso Sant’Ambrogio, se era un peccato ricevere in restituzione e rimettere nel tesoro sacro una somma servita per pagare l’omicidio di un innocente, molto più gran peccato era stato il prenderla la prima volta e utilizzarla per un tale delitto.

Del resto se Gesù fosse stato veramente reputato reo di bestemmia come Caifa lo aveva dichiarato al suo tribunale, non sarebbe stato impuro il denaro restituito da Giuda, perché era in questo caso servito a catturare un bestemmiatore di Dio. Di conseguenza con il loro comportamento i giudei fornirono un nuovo argomento che Gesù è il vero Messia ma, di più, si può affermare che essi eressero con le proprie mani un monumento perpetuo della loro infamia, dato che questo campo divenne presto come una iscrizione posta alle porte di Gerusalemme che la dichiarava come città deicida ed i viandanti che passavano lì vicino, si additavano l’un l’altro il campo di sangue. San Girolamo assicura che fino ai suoi tempi, cioè quattro secoli dopo la morte del Signore, si additava ancora ai forestieri questo campo del sangue che ricordava l’iniquità di Giuda, a proposito del quale le parole di San Pietro: «*Giuda comprò un pezzo di terra con i proventi del suo delitto*», stanno a significare che egli su questa terra acquistò la proprietà non del possesso ma dell’infamia che il pubblico gli attribuiva alla vista del campo. In questo terreno acquistato e bagnato con il sangue di Gesù Cristo, da destinarsi alla sepoltura dei pellegrini, Sant’Ilario vede rappresentata la Chiesa, di cui San Paolo dice che «*Dio ha acquistata con il Suo sangue*» (At 20,28), affinché i cristiani, pellegrini in questo mondo, morendo misticamente con Gesù Cri-

sto al mondo ed al peccato, vengano con Lui come sepolti nel campo misterioso della Chiesa, in attesa del riposo celeste ed eterno, finché lo stesso Gesù Cristo «*trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al Suo corpo glorioso*» (Fil 3,20-21).

Al contrario Giuda, poiché la vergogna gli impedisce di cercare consiglio dagli apostoli, di ricorrere a Maria, rifugio dei peccatori, di gettarsi ai piedi di Gesù per implorarne il perdono, non sa approfittare, afferma Sant'Agostino, dell'immenso prezzo con cui era stato dal Signore redento, terminando la vita nel peccato e nella disperazione, vittima della giustizia divina, a disinganno di tutti i peccatori. In particolare, aggiunge San Pier Damiani, Giuda che ora non sa confidare nella divina bontà di cui pure ha avuto prove tanto grandi ma di cui ha troppo abusato, è capostipite e figura di tutti quei peccatori che, per avere in vita temerariamente sperato ed abusato della divina misericordia, finiscono col disperare del perdono in punto di morte.

Infatti, per un giusto castigo di Dio che ogni giorno si ripete, nulla è più difficile quanto il concepire fiducia nella divina misericordia da parte del peccatore che in vita si è abbandonato ad ogni sorta di peccato, rinviando con ostinazione il pentimento all'estremo. Così, commenta San Massimo, Giuda da reo che era, diviene egli stesso giudice della propria colpevolezza ed esecutore della propria condanna, terminando la sua vita con la più disperata di tutte le morti: «*Precipitando in avanti si squarciò in mezzo e si sparsero fuori tutte le sue viscere*» (At 1,18). Il suo cadavere, sospeso in aria, tra il cielo e la terra, sostiene il Rabano, sta ad indicare di essere in odio al cielo e alla terra, agli uomini e a Dio, ma soprattutto, sta ad insegnare che, benché scelti all'apostolato, avviati alla santità del ministero, si può cadere e perire per poco che, cessando di temere la caduta, ci si abbandona ad una temeraria sicurezza o si differisce la propria conversione senza reprimere a tempo le proprie passioni. Ancora, la disperata fine di Giuda, nonostante la sua confessione abbia presentato i caratteri di un sincero ravvedimento, costituisce un altro importante monito all'uomo peccatore: Giuda confessò la sua colpa in pubblico, restituì il denaro sacrilego, si fece in certo qual modo martire di Gesù

Cristo predicandoLo santo e innocente dinanzi ai suoi più crudeli nemici ma, dopo tanti segni di penitenza, spiega Eutimio, non si rivolse a chiedere umilmente perdono a Colui che poteva concederglielo, perché di questo perdono disperò, tornando a peccare, aggiunge Sant' Ambrogio, contro lo Spirito Santo.

Con le parole, infatti, «*ho tradito sangue innocente*», dichiara San Leone (Serm. 5 de pass.), mostrò di credere Gesù Cristo santo e innocente ma non Figlio di Dio: restò, dunque, ostinato nel credere Gesù solo uomo negandone l'onnipotenza. La sua confessione allora, conclude San Leone, offende Dio più che lo stesso suo peccato, poiché egli non si dolse per avere offeso Dio, ma per orgoglio, per essere divenuto, cioè, oggetto di ignominia agli occhi degli uomini. Anche questo è un terribile esempio che si ripete ogni giorno per tanti peccatori che, ormai prossimi alla morte, sono presi da un timore colpevole, proprio di una coscienza rea e non dal santo timore di Dio che giustifica e salva: essi sembrano dall'esterno, avverte Sant'Agostino, dei Pietro penitenti e sono in realtà dei Giuda disperati. Infatti la morte, illuminandoci sui nostri doveri, ci mette nella quasi impossibilità di adempierli, e, nel farci conoscere la nostra stoltezza, non ci permette più di ripararla.

Ciò allora che dobbiamo ricordare è che la vita, finché il corpo è sano, la mente è serena, la grazia è copiosa, è il tempo propizio in cui la divina misericordia risponde. Sarà allora per noi la morte di Pietro, la morte preziosa dei giusti e non la morte di Giuda che è e sarà sempre disperata per i peccatori.

## INDICE

|                                                                                         |    |
|-----------------------------------------------------------------------------------------|----|
| L'inimicizia contro Dio .....                                                           | 1  |
| La Chiesa Cattolica e il Diritto Comune .....                                           | 5  |
| In memoriam .....                                                                       | 9  |
| Tutti salvi? .....                                                                      | 12 |
| Il libro e l'agnello .....                                                              | 17 |
| L'Ave Maria .....                                                                       | 22 |
| Il mistero della misericordia e della giustizia di Dio 2. La disperazione di Giuda..... | 27 |